

Il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma

Riccardo Rosati

Qual è lo specifico di un museo? Qual è la sua “vera” natura e che cosa ci narra? Tra tutti i musei sparsi per la Penisola, pochi come il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma si prestano perfettamente – seguendo, come in questo articolo, il metodo museologico – a una analisi del genere.

Situato in un maestoso edificio in stile razionalista dell'EUR (già E42), potremmo in estrema sintesi affermare che in esso si racconta quello che ha “prodotto” il popolo italiano. Pertanto, l'intento di questo articolo non è solo quello di descriverne le collezioni, ma anche quello di individuarne lo specifico. Compito che non è, in verità, molto difficile, poiché nelle ampie e luminose sale che ospitano le raccolte si mostra chiaramente la bravura, in senso lato, insita in quella che fu la produzione “popolare” nostrana dall'Ottocento sino a poco oltre la metà del Novecento, ossia la maestria che ha permesso a quelle genti povere – talora immeritatamente descritte come incolte e rozze – di dar vita a forme di arte di sorprendente fattura.

Articolato su una superficie di 7000 m², il museo ha sede in un edificio del 1938 – progettato dagli architetti Massimo Castellazzi, Pietro Morresi e Annibale Vitellozzi – inserito armoniosamente nel complesso delle costruzioni dell'allora Piazza Imperiale (oggi Piazza Marconi), che doveva rappresentare il nucleo centrale dell'Esposizione Universale di Roma del 1942, in realtà mai svoltasi a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

L'istituzione di cui stiamo parlando assolve pienamente al compito di essere un “Tempio della Memoria” attraverso gli oggetti ivi esposti e provenienti da tutte le regioni dello Stivale. Grazie a ciò, ci viene offerta un'evidenza inconfutabile, giacché avvalorata dal dato. Sarebbe a dire che se dei “semplici” artigiani furono in grado di creare abiti, monili ed

elementi votivi di così straordinaria qualità, ciò risulta essere una innegabile riprova della vocazione artistica degli italiani.

La genesi del museo deve molto alla figura dell'etnologo Lamberto Loria (1855-1913), che per primo comprese la necessità di formare una raccolta sugli usi e costumi regionali. Egli si proponeva di radunare documenti e manufatti, al fine di promuovere lo studio del folklore¹. Loria considerava tale ricerca di alto valore civile, atta a rafforzare un sano patriottismo e un senso di fiera appartenenza, fornendo così un contributo nel “far conoscere gli italiani agli italiani”: a quel tempo la nostra era in effetti una nazione relativamente giovane. L'anno della svolta nel percorso speculativo di Loria fu il 1905, quando, dopo numerose spedizioni in luoghi esotici, tra tutti la Nuova Guinea – già in parte esplorata tra il 1865 e il 1886

da Luigi Maria D'Albertis² e Odoardo Beccari –, egli si convinse definitivamente dell'esigenza di compiere ricerche di carattere etnografico anche in Italia, documentando quella cultura agropastorale che sin dagli inizi del '900 stava subendo profondi cambiamenti, in modo da tracciare il lento ma inesorabile passaggio da una società in prevalenza contadina a una che si stava dotando, segnatamente al Nord, di un comparto industriale.

I progetti di Loria ebbero una concretizzazione nel 1906, con la costituzione a Firenze

del primo Museo di Etnografia Italiana, a cui contribuirono con la loro consulenza i principali esperti dell'epoca: Paolo Mantegazza, Angelo De Gubernatis e Giuseppe Pitrè. Questo istituto era essenzialmente privato e, perciò, non sotto la pubblica tutela. Ciononostante, il suo patrimonio crebbe costantemente: dai 2000 pezzi inizialmente esposti, nel 1908 si era velocemente passati a 5000, per arrivare nel 1911 alla quantità notevole di 30.000 elementi etnografici. Quello stesso anno si tenne il Giubileo Laico, e si pensò di spostare la raccolta da Firenze a Roma. Parallelamente, per mantenere vivo l'interesse sul museo, venne organizzato il primo



Esemplare di carro da lavoro. (Foto Riccardo Rosati)

Congresso di Etnografia Italiana proprio a Firenze, con due precisi obiettivi: promuovere degli studi sistematici in tale ambito disciplinare e definire le principali linee metodologiche per l'ordinamento di un nuovo museo, questa volta statale e onnicomprensivo dei diversi aspetti del folklore del Paese, nel quale potesse riflettersi la ferma convinzione di Loria della indubbia "efficacia dimostrativa dei manufatti" che vi sarebbero stati accolti.

Si dovette tuttavia attendere fino alla suddetta Esposizione Universale del '42 perché il governo si decidesse a creare un grande museo centrale sulle tradizioni popolari, concepito inizialmente come mostra tematica inserita nelle celebrazioni dell'E42, per divenire solo in seguito collezione permanente. A tal proposito, un notevole sostegno arrivò da Giuseppe Bottai (1895-1959) e Cipriano Efisio Oppo (1891-1962), due tra le menti più oculate del fascismo, estremamente attente nel sostenere una politica culturale compiacente, ma non succube al regime.

La guerra, purtroppo, costrinse a rimandare l'intero progetto del nuovo quartiere in costruzione a sud della capitale, che fu poi portato a termine per merito di Virgilio Testa, in precedenza segretario del Governatorato in epoca fascista, e successivamente nominato commissario dell'Ente EUR tra gli anni '50 e '60. Le note difficoltà del periodo post-bellico comportarono inevitabili ritardi nell'apertura del museo, la cui inaugurazione nell'attuale sede del Palazzo delle Tradizioni Popolari ebbe luogo il 20 aprile 1956. Vide così la luce il racconto di un folklore rappresentato dalla cultura materiale, ovvero l'insieme delle testimonianze tangibili che rendono vivo un passato che non è in fondo così lontano; come detto, infatti, gli oggetti esposti risalgono prevalentemente all'800 e alla prima metà del '900. Eppure non pensiamo di esagerare nel sostenere che un certo impulso spersonalizzante, tipico della nostra contemporaneità, renda alla maggioranza degli italiani tali opere paradossalmente

"straniere", quasi fossero dei reperti archeologici provenienti da un'epoca remota. Non per nulla Paolo Toschi (1893-1974), che continuò il lavoro di Loria dopo la scomparsa di quest'ultimo, credeva fortemente che la missione di questo museo fosse di diffondere "la vita e l'anima del popolo italiano". Intento nobile il suo, al quale si ricollega la tesi sostenuta in questo scritto, ove, nel rispetto della prassi museologica, si vuole porre in evidenza come la comprensione degli usi e costumi, incarnati dal patrimonio di questa

istituzione, e la loro preservazione nella memoria collettiva per mezzo di una adeguata tutela siano di assoluta importanza. In altre parole, tali oggetti, all'apparenza così umili, sono tuttora i "testimoni" di un qualcosa che non deve andare smarrito. Del resto, un paletnologo di assoluta caratura internazionale come Luigi Pigorini (1842-1925), a cui è intitolato l'antistante museo dedicato alle culture extraeuropee, aveva anni prima evidenziato la necessità di allestire degli appositi spazi, così da custodire quello che nelle sue parole era: "[...] speciale delle nostre popolazioni campagnole nelle industrie, negli utensili ed ornamenti, nelle fogge degli abiti"³.

Approfondiamo, adesso, quello che è il percorso espositivo del museo, il quale copre tre macroaree storico-sociali: "La terra e le risorse"; "Vivere e abitare"; "Riti, feste e cerimonie", snodandosi su due livelli. Nella prima sezione sono affrontati i temi relativi al trasporto e al lavoro (agricolo, artigianale, pastorale); la seconda sezione si concentra sul mondo

domestico con i suoi arredi e i gesti del quotidiano; mentre nell'ultima sono descritti i costumi e le credenze legati al Sacro. L'aspetto saliente da rimarcare è che in questa preziosa collezione gli oggetti altro non sono che parti di un unico discorso, di un racconto che parla di Italia!

Partiamo dal piano terra, dedicato ai sistemi di trasporto. Qui sono trattate le tre principali modalità di spostamento usate tra Otto- e Novecento nel lavoro dai contadini e dai



L'ampio e luminoso Salone d'Onore. (Foto Riccardo Rosati)



La gondola da parata costruita per la Regina Margherita. (Foto Riccardo Rosati)

pastori: il trasporto diretto dei carichi da parte dell'uomo, quello su animali da soma e quello a trazione animale, a sua volta articolato in veicoli a uso agricolo e pastorale. Tra i numerosi oggetti (carri, gioghi, slitte, tregge ecc.), si annoverano due splendidi esemplari di carretti siciliani squisitamente decorati, uno di origine catanese e l'altro palermitano, come pure un imponente carro da vino tipico delle campagne romane.

Salendo al piano superiore, incontriamo alcune macchine processionali: il museo possiede importanti modelli di queste particolari forme devozionali, come i Ceri di Gubbio e i Gigli di Nola, e una elaboratissima Macchina di Santa Rosa, chiamata *Ali di luce*, utilizzata tra il 2002 e il 2008 a Viterbo. Si passa successivamente alla sezione intitolata "Lavoro Agricolo", dove sono illustrate le varie fasi delle attività svolte nei campi, dall'aratura, seguita dalla seminagione (momento iniziale del ciclo produttivo del grano), alla mietitura e trebbiatura. Tra zappe, vanghe e aratri si narra la fatica che comportava la coltivazione secondo i metodi tradizionali per i contadini del passato, prima dell'avvento dei trattori meccanici.

Non meno dura era certo la vita del marinaio, come è ben esemplificato da una sala che accoglie una serie di modellini di imbarcazioni provenienti dalla collezione personale di Loria, i quali documentano le differenti tipologie

in uso in ambito popolare; sono inoltre raccolti attrezzi marinari quali fiocine, nasse, paranze e reti, accanto a delle vele al terzo, raffiguranti gli antichi emblemi della città di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno). Il gioiello di questa sezione si conferma la sontuosa gondola da parata realizzata nel 1882 per la visita a Venezia della regina Margherita, adornata dall'esposizione accanto a essa di alcuni caratteristici indumenti da gondoliere.

L'area dedicata ai mestieri è altrettanto suggestiva e in qualche modo persino attuale nel farci comprendere che quello che oggi viene definito settore terziario richiedesse anche allora spiccate capacità individuali e relazionali. In questa sezione sono esposte le insegne di botteghe, come quelle del barbiere, dello speziale e del tabaccaio, per quanto attiene all'ambito della fornitura di beni e servizi; mentre

per il lavoro manuale è possibile vedere un cospicuo numero di strumenti da lavoro tipici del fabbro, del bottaio e del falegname, nonché di quella particolare categoria rappresentata un tempo dagli acquaioli (venditori ambulanti d'acqua).

Dal commercio ci si sposta coerentemente alla sfera intima dell'abitare, con l'illustrazione della vita domestica per mezzo di materiali afferenti all'architettura locale, al lavoro casalingo, e all'arredo. Sono esposti alcuni plastici di case tradizionali quali i trulli pugliesi, insieme a mobili vario equipaggiato di accessori legati alla dimensione domestica, segnatamente per quanto riguarda la cucina (paioli, padelle, pentole, tegami) e la conservazione del cibo (delle madie e dei raffinati recipienti in terracotta di Caltagirone). Questa parte del percorso museale dedicato al "Ciclo della Vita" termina con quei riti di passaggio che in ogni cultura, sia pure assumendo forme e immagini differenti, scandiscono l'esistenza dell'uomo. L'infanzia trova i suoi simboli in culle, girelli, vestitini e giocattoli; il matrimonio è testimoniato da abiti nuziali, cassapanche per il corredo e

doni di fidanzamento; e il momento ultimo della morte viene ricordato dai vestiti del lutto, turiboli (vasi in cui si brucia l'incenso durante i funerali) e croci in ferro battuto.

L'ultimo argomento affrontato nell'allestimento delle collezioni riguarda i temi della festa e delle celebrazioni, qui si trova un approfondimento dalla forte attrattiva sul suono

della tradizione, con strumenti risalenti alla fine dell'800 e gli inizi del '900, provenienti in prevalenza dal Meridione. Essi sono ripartiti in base alla loro classificazione in quattro tipologie: idiofoni (campanacci, raganelle, scacciapensieri, triccheballacche), membranofoni (caccavelle o putipù, tamburelli), aerofoni (flauti, fisarmoniche, ocarine), e cordofoni (chitarre, mandolini, salteri). Non meno di impatto è la parte inerente ai giochi e agli spettacoli di piazza, eseguiti in occasioni speciali o durante le fiere. Anche qui la suddivisione è per varietà: i burattini (figure a guanto mosse dalle mani di un solo burattinaio), le marionette (pupazzi a più fili gestiti dall'alto), diffuse quasi esclusivamente presso le classi agiate, e i pupi (sempre delle marionette, ma animate tramite aste di ferro), di cui il museo conserva esemplari della tradizione siciliana, come pure dei rari esempi romani.



Uno dei presepi napoletani in mostra. (Foto Riccardo Rosati)

Prima di uscire da questo luogo altamente evocativo, sentiamo di incoraggiare il visitatore a spendere qualche minuto nella contemplazione dello stupendo e voluminoso presepe napoletano del '700, che dà conferma definitiva della tesi qui sostenuta sulla maestria di cui eravamo dotati in un'epoca e in contesti sociali, è il caso di ribadirlo, erroneamente ritenuti arretrati. Arte italiana per eccellenza, il presepe coniuga con sapienza storia religiosa e pagana all'interno di scenografie dal sapore teatrale. Tali elaborati diorami sono un paradiso di contrasti, capaci di armonizzare meraviglia e spettacolo, e registrano oggi una rinnovata fortuna mediante il lavoro dei molti artigiani partenopei che espongono sulle bancarelle di San Gregorio Armeno un incredibile assortimento di statuine. Più spesso esse costituiscono il riflesso di un immutato immaginario devozionale, sebbene non manchino a volte ironici riferimenti all'odierno scenario politico e sociale.

Concludendo, si è visto che sono tanti i pezzi nel museo che forniscono una concreta dimostrazione di quell'impegno, animato da sincera e proficua passione, del nostro popolo nella realizzazione di oggetti di carattere rituale o votivo, ma non privi di evidenti qualità estetiche. Pensiamo ancora alle succitate macchine per le processioni, da quella dedicata a Santa Rosa, arrivando ai non meno spettacolosi Gigli di Nola e Ceri di Gubbio. Tale impegno creativo venne profuso con la medesima intensità nel campo del tempo libero, stabilendo una linea di continuità tra il sacro e il profano all'insegna di una indiscutibile abilità artigianale, come è evidente nel caso della numerosa gamma di burattini, giocattoli e strumenti musicali.

Stefania Massari, ex direttrice di questa istituzione, riprendendo le parole dell'antropologo francese Jean Cuisenier (1927-2017), ricorda giustamente che: "[...] le tradizioni popolari sono una parte fondamentale del nostro presente anche se in modo diverso, non più un insieme di beni e valori culturali da proteggere ma patrimonio infinitamente prezioso da ricercare e rielaborare per poter affermare la propria autonoma identità"⁴. Non per nulla, nell'ormai lontano 1871, l'antropologo britannico Edward Burnett Tylor indicava l'antropologia come lo studio "della cultura o civiltà". Pertanto, la costituzione di un museo nazionale interamente incentrato su questa disciplina ha segnato una tappa nodale nella preservazione delle nostre peculiarità etnologiche. Per questa ragione è possibile affermare che questo museo rende possibile un impagabile viaggio in una tradizione connaturata negli italiani. Un passato la cui preservazione funge da stimolo per il modellamento del presente in funzione del futuro, e la cui essenza si basa sul concetto cardine di memoria. Disgraziatamente però, queste importanti raccolte sono puntualmente abbandonate, decisamente poco visitate e, di conseguenza, ignorate dal pubblico massificato. È fran-

camente un peccato, poiché basterebbe camminare tra le sale ispirate di questo palazzo dell'EUR per riscoprire quella perizia sospinta da fede che era nostra sino a non troppi anni fa, così da rammentarci chi siamo stati, e conoscere le radici che hanno plasmato la società in cui oggi viviamo.

Riccardo Rosati è *museologo, esperto in ambito orientalistico*.

1. Questo termine anglosassone è oramai ampiamente accettato nella lingua italiana, benché ce ne sia uno autoctono analogo, ovvero "demologia", lo studio della cultura popolare. Andando nello specifico, folklore si compone di due parole: "folk" (popolo) e "lore" (tradizioni o antiche conoscenze). Va da sé, quindi, che la definizione "tradizioni popolari" abbia un significato sostanzialmente simile.
2. Il materiale raccolto da D'Albertis, che fu il primo a esplorare il fiume Fly in Nuova Guinea tra il 1872 e il 1878, è poi confluito nel Museo delle Culture del Mondo di Genova, intitolato al cugino Enrico Alberto. A tal proposito si veda: Riccardo Rosati, *Il Museo delle Culture del Mondo di Genova. Enrico Alberto D'Albertis, un esploratore italiano*, "il Borghese", n. 6, 2017, p. 61.
3. Ministero della Pubblica Istruzione, Bollettino Ufficiale, VII, 1881, p. 499. Pigorini si riferisce alla costituzione di un'apposita sezione etnografica nel Museo Kircheriano – un nucleo di antichità e curiosità varie – fondato nel 1651 presso il Palazzo del Collegio Romano a Roma dal padre gesuita tedesco Athanasius Kircher (1602-1680).
4. Cfr. S. Massari, 2007, p. 34.

Bibliografia

- AA.VV., 1925 - *Un maestro di scienza e d'italianità. In onore di Luigi Pigorini (1842-1925)*. Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, Roma.
- Giunta A. (a cura di), 2019 - *L'eredità di Lamberto Loria (1855-1913). Per un museo nazionale di etnografia. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 23-25 ottobre 2014*. Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- Mantegazza P., 1989 - *Lezioni di antropologia (1870-1910)*. Società Italiana di Antropologia e Etnologia, Firenze.
- Massari S. (a cura di), 2001 - *Il Presepe popolare. La collezione storica dei pastori napoletani del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari*. De Luca, Roma.
- Massari S., 2004 - *Arti e Tradizioni. Il Museo Nazionale dell'EUR*. De Luca, Roma.
- Massari S., 2007 - *Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari*. De Luca, Roma.
- Rosati R., 2005 - *La visione nel Museo*. Starrylink, Brescia.
- Rosati R., 2015 - *Museologia e Tradizione*. Solfanelli, Chieti.
- Rosati R., 2019 - *La maestria del Popolo Italiano. Il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari*. il Borghese, n. 10, p. 61.
- Tylor E.B., 2016 - *Primitive Culture Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*. Dover Publications, New York.